

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Arcana imperii»

LUCIANO VIOLANTE

I caveau della Banca d'Italia è ben illuminato, forse areato, certamente segreto. Lo suggeriamo come prossima sede per le indagini parlamentari sulla tragedia di Ustica dopo le richieste democristiane di procedure particolarmente segrete.

Segreto e svamento sono regole essenziali per impedire che queste verità vengano accertate. Anche in questo caso sono andati a braccetto. La richiesta di speciale segretezza (cosa mai vorrà dire?) è stata accompagnata dal rilancio della tesi della bomba, che non ha nobili natali.

Cio che preoccupa non è solo la sua ennesima riproposizione. Preoccupa anche il periodico manifestarsi nel partito di maggioranza relativa della teoria e della pratica degli arcana imperii dei segreti del comando politico come essenza e corollario dell'esercizio del potere.

Il principio della intoccabilità del principe non riguarda solo il potere pubblico. Riguarda anche il grande potere privato. Ne sono testimonianza tanto il comportamento di alcuni vertici Fiat davanti ad un pretore di Torino, quanto l'articolo che un brillante giornalista, Paolo Mieli, ha scritto sul giornale del dottor Romiti, principale imputato di quel processo.

I nuovi rapporti che si vanno sviluppando tra le due superpotenze possono considerarsi come il passaggio dalla guerra possibile alla pace stabile e perciò come l'inizio di una nuova epoca nella storia del mondo. Lo speriamo. Ma per quanto riguarda l'esperienza di vita, i sentimenti e i comportamenti, la cultura e il costume, a noi sembra che già da tempo sia in atto il passaggio dalla guerra alla pace e alla dissoluzione del nemico.

La profondità del mutamento nel passaggio dalla guerra alla pace ci sembra possa riassumersi nella seguente riflessione: la pace e non più il nemico diventa soggetto attivo della storia. Non vogliamo ora soffermarci sugli effetti in campo economico, che del resto sono i più appariscenti: ci basta qui sottolineare la dimensione storica del passaggio dalla competizione spregiata alla cooperazione istituzionalizzata con un processo che si snoda da Bretton Woods al Piano Marshall

Una testimonianza da chi ha vissuto gli anni delle guerre vere e possibili Interdipendenza e solidarietà le parole chiave della nostra epoca

Il mondo cambia: «Se vuoi la pace prepara la pace»

VITTORIO FOA ANTONIO GIOLITTI

Chi ha vissuto la prima metà della propria esistenza pressappoco nel clima della seconda guerra dei trent'anni (1914-1945) e poi della guerra fredda avverte quale mutamento profondo si è prodotto da allora nella mentalità, nei comportamenti, nelle attese della nostra società via via che si è consolidata la pace in Europa e poi si è profilata la possibilità concreta di una stabile coesistenza pacifica tra le due superpotenze e forse di una loro cooperazione sia pure competitiva. Può essere utile recare una testimonianza di questa esperienza.

Nel primo dei due periodi, sentivamo incombenza e responsabilità il pericolo o la minaccia del ricorso alla violenza nei rapporti tra Stati, anche all'interno dell'Europa: cioè, costante era la presenza del nemico e la disponibilità al ricorso alla guerra come soluzione della politica. Un'altra incarnazione del nemico, che pure incombeva, era quella all'interno, cioè il fascismo, nemico della nostra libertà, della nostra pace, anch'esso praticante la violenza.

Abbiamo vissuto più di trent'anni contornati da violenza latente o prorompente, in mezzo alla violenza della guerra o nel timore costante di una nuova barbarie stociane in una nuova guerra. Un timore, per noi, o una frenesia, per altri, che influiva anche sulla nostra cultura, sul nostro modo di vivere e addirittura sul modo di concepire e prevedere la nostra vita.

La seconda guerra del trent'anni si è conclusa con la disfatta del nazismo e del fascismo che ha travolto e disperso i nazionalismi aggressivi, nel cuore dell'Europa, dal conflitto franco-tedesco endemico nella prima metà del secolo si è passati alla inesa Francia tedesca che è il nocciolo della Comunità europea; la pace si è instaurata, consolidata e per così dire istituzionalizzata in Europa da oltre quarant'anni. Nel continente europeo è scomparso il personaggio che aveva esercitato un ruolo di protagonista nei primi decenni della nostra vita: il nemico. A livello mondiale, dopo la guerra, l'incubo e la minaccia non è più il nemico bensì la distruzione e l'ecolombia nucleare: per quanto abbiano fatto i due blocchi negli anni della guerra fredda per rappresentarsi come nemici, il vero nemico è stato il rischio nucleare. Con l'avvento di Gorbaciov anche questo nemico sembra farsi meno incombente.

I nuovi rapporti che si vanno sviluppando tra le due superpotenze possono considerarsi come il passaggio dalla guerra possibile alla pace stabile e perciò come l'inizio di una nuova epoca nella storia del mondo. Lo speriamo. Ma per quanto riguarda l'esperienza di vita, i sentimenti e i comportamenti, la cultura e il costume, a noi sembra che già da tempo sia in atto il passaggio dalla guerra alla pace e alla dissoluzione del nemico.

La profondità del mutamento nel passaggio dalla guerra alla pace ci sembra possa riassumersi nella seguente riflessione: la pace e non più il nemico diventa soggetto attivo della storia. Non vogliamo ora soffermarci sugli effetti in campo economico, che del resto sono i più appariscenti: ci basta qui sottolineare la dimensione storica del passaggio dalla competizione spregiata alla cooperazione istituzionalizzata con un processo che si snoda da Bretton Woods al Piano Marshall

lunga riesca a permeare di sé anche parecchie «zone calde», dall'Angola al Nicaragua, dall'Afghanistan all'Iran e alla Cambogia. Certo, continua a sanguinare la piaga del Medio Oriente. Certo, resta ancora in piedi il muro di Berlino. Non si può pensare a una pace universale (e la pace eterna è solo nella morte); ma si può pensare a una dislocazione degli inevitabili conflitti sociali, etnici, religiosi dalla sfera della distruzione a quella del confronto. È possibile pensare (l'esempio ci viene da fuori e dall'alto) a una diplomazia che non si accontenta di mediazioni al basso livello ma cerca punti di convergenza a livelli più avanzati. Solo pochissimo tempo fa chi avrebbe mai pensato che gli americani fossero disposti al disarmo? Dopotutto l'industria della guerra sostiene l'economia americana mentre impoverisce quella sovietica. Ora sembra proprio che gli americani preferiscano una Unione Sovietica prospera a una misera.

Vorremmo adesso indicare alcuni punti di ricaduta della pace lunga sulla situazione interna. Vediamo attorno a noi orrori e nefandezze: uno sviluppo che crea incertezza e infelicità, la corruzione della politica e il suo rapporto con la malavita organizzata, la copiazione dei poteri occulti e l'abuso di questi poteri, la diffusione della violenza nella società civile, la caduta della solidarietà. Certo non mancano controindicazioni ma il quadro generale si presenta in una luce cupa e allarmante.

Il patriottismo, che era andato dissolvendosi e corrompendosi nei nazionalismi e nelle contrapposizioni ideologiche (anche che la pa-

nelle forze di progresso, nella capacità umana di adoperarsi per gli altri. È possibile una piena legittimazione reciproca, il rifiuto di ogni delegittimazione degli altri nel corso dei conflitti, è possibile difendere le proprie ragioni rendendosi conto delle ragioni degli altri, cercare convergenze più in alto. Non pensiamo a una sorta di pace perpetua nella quale scompaiono i conflitti nella società a tutti i livelli, bensì alla possibilità di cambiare la qualità e il modo di governarsi.

La pace lunga ci propone di rinunciare non solo all'annullamento degli altri ma anche alla loro assimilazione, ad appropriarsi della loro identità per farli uguali a noi; ci impone di rinunciare alla nostra centralità, e a qualsiasi pretesa egemonica che dalla centralità di una nazione, di una classe, di una ideologia porta alla violenza e al dispotismo.

La violenza è passata dai campi di battaglia agli stadi e alle strade (cosicché qualcuno è indotto a pensare che un po' di guerra sarebbe uno stogo). Ma c'è una bella differenza. La violenza statale e privata è condannata e correggibile, quella della guerra è esaltata e non può finire che con la distruzione di una delle parti (o di entrambe). La scomparsa della guerra e del nemico è anche scomparsa di una sorta di legittimazione o di copertura di cui si avvale la violenza statale e privata.

Il patriottismo, che era andato dissolvendosi e corrompendosi nei nazionalismi e nelle contrapposizioni ideologiche (anche che la pa-

rola è scomparsa dal lessico familiare), può diventare, con la pace, consapevolezza di una cittadinanza che conosce, riconosce e coltiva le interdipendenze e le solidarietà tra cittadini del mondo. Ecco: interdipendenze e solidarietà ci sembrano due parole chiave, due intrecci essenziali in un'epoca di pace. Nuove interdipendenze e nuove solidarietà nel nuovo spazio mondiale che viene a crearsi con la pace lunga. Noi siamo stati abituati da sempre a una solidarietà costruita sull'antagonismo, la solidarietà di una parte contro l'altra. È normale che una pace lunga, cambiando natura agli antagonismi, indebolisca quel tipo di solidarietà. Il problema è di costruire una diversa solidarietà, non fondata sull'antagonismo ma sulla ricerca di interessi e valori comuni a noi e agli altri. Gli egoismi e gli antagonismi diventano autolesionismi.

Ma non permangono antagonismo, rivalità e perciò eventuali conflitti tra «sistemi». La pace lunga ha anche l'effetto di spostare l'accento, la propensione, l'impegno dalla competizione alla cooperazione. Ne deriva una prospettiva nuova e un terreno di confronto e possibile convergenza per quanto riguarda il riconoscimento, lo sviluppo e il soddisfacimento dei diritti e il rapporto di questi con i doveri che scaturiscono dalle nuove interdipendenze e solidarietà; e una dimensione nuova (ci limitiamo qui a un accenno, per memoria) riguardo a tutta la problematica circa equità ed efficienza, Stato e mercato, il futuro del Welfare State, il progetto di una «democrazia proprietaria», la società civile mondiale.

È possibile che queste nostre considerazioni siano «datate», nel senso che generazioni più giovani, che non hanno vissuto la guerra dei trent'anni e nemmeno la guerra fredda vedano le cose diversamente, siano meno stimolate e affascinate dal confronto fra le due epoche. È anche possibile che tutto questo sia, per così dire, sessantato, che vi sia cioè una diversa esperienza femminile, un diverso punto di vista in materia di violenza e di solidarietà. Quel che ci preme è riflettere su noi stessi, su cosa cambia in noi per effetto della pace, e che cosa deve cambiare. Perché cercare il nemico fuori di noi quando esso va cercato dentro di noi? La manifestazione antirazzista del 6 ottobre non è stata forse questo?

E allora, la «lotta per la pace» non è affatto superata. Ovunque scoppi o perduri un conflitto armato bisogna agire per chiuderlo, nel rispetto dei diritti dei popoli. Quella che sta terminando è una lotta per la pace concepita come una guerra contro i nemici della pace. Ricordiamo il rimprovero che Stalin rivolgeva al «movimento per la pace», di dimenticare che «per eliminare la possibilità della guerra è necessario distruggere l'imperialismo» (nello scritto «Problemi economici del socialismo nell'Urss», 1951). La lotta per la pace non è più solo una replica ai fattori di guerra, è una proposta positiva, è un impegno a organizzare la pace, cioè una convivenza pluralistica ma al tempo stesso solidaria. Ne potrebbero scaturire nuove solidarietà, composizioni e aggregazioni, nell'area della sinistra e oltre i suoi vecchi confini, anche nel nostro piccolo mondo politico, ormai alquanto antico. Forse il problema della pace, nei termini in cui ora l'abbiamo presentato, potrebbe offrire un altro terreno di incontro anziché di scontro, accanto a quelli della riforma istituzionale e del rapporto tra etica e politica.

Intervento

Oboli e percentuali alla Chiesa cattolica anche dai non credenti

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Si assiste oggi nel mondo a un vigoroso rifiorire del sentimento religioso di ogni confessione e, in particolare, al crescente prestigio della Chiesa cattolica e personalmente di papa Wojtyla presso molti individui e popoli. A quali manifestazioni questo rifiorire dia poi luogo, se sempre di liberazione e di pace, o non anche di oppressione e di guerra, è cosa che ognuno può constatare da sé, e che comunque rientra nella contraddittorietà di tutte le cose umane. Certo è che dalla Chiesa cattolica pare venire oggi soprattutto un grande appello alla solidarietà universale tra gli individui, i popoli e le nazioni. E di ciò non può non godere non solo ogni cattolico ma anche e soprattutto chiunque proprio alla tradizione laica del pensiero moderno (del resto largamente ispirata alla tradizione cristiana) rivendichi la creazione delle condizioni ideali e materiali che hanno consentito alla Chiesa delle crociate, delle scomuniche e delle benedizioni alle armi di tutti gli eserciti di divenire una Chiesa di pace e di fratellanza universale: quella Chiesa di cui l'espressione più alta è stata il Concilio Vaticano II.

Eppure, proprio di fronte a queste manifestazioni di una nuova sensibilità universalmente umana, che muove le folle di tanti paesi visitati dai pellegrinaggi apostolici del Papa, sorgono inevitabili domande. Riesce davvero il cattolicesimo, attraverso la sua Chiesa, a manifestare questa sua vocazione universale? Riesce davvero a considerare se stesso umanamente pari non solo alle altre confessioni religiose, ma anche agli altri orientamenti ideali diffusi tra gli individui e i popoli? Riesce davvero a rinunciare a ogni posizione di preminenza nelle grandi e nelle piccole cose, e a non chiedere più privilegi, come papa Wojtyla ha recentemente promesso all'Unione Sovietica?

«Riconoscere i miei discepoli dai loro frutti», diceva Cristo e noi a questi frutti, che sono spesso di privilegio e non di universalità, dobbiamo guardare. Restando in Italia, ancora una volta al Concordato e alle sue conseguenze: piccole, forse, ma tremendamente significative.

Quali conseguenze il Concordato abbia avuto nei riguardi delle coscienze lo hanno mostrato in questi anni i concilii sorti in seguito all'introduzione privilegiata di un insegnamento «acculturato» di religione cattolica nelle scuole pubbliche. Oggi ci troviamo di fronte a conseguenze di disuguaglianza e di privilegio nel campo degli interessi «materiali», cioè economici e fiscali. Mentre la Chiesa cattolica, con la sua «giornata di sensibilizzazione», si accinge a perseguire tutti i vantaggi in danaro che il Concordato '84 può consentire, e mentre lo Stato non si cura di imitarla, è bene fare un po' di chiarezza sui fatti concreti. Si tratta della legge n. 222 del 1985 che, sancendo l'Intesa tra Stato e Chiesa cattolica in materia economica e fiscale, prevede una duplice possibilità da parte dei singoli a favore della Chiesa, attraverso un obolo e una percentuale. Ma leggiamo i testi.

Con la denuncia dei redditi del 1989, da farsi nella primavera del 1990, le persone fisiche possono dedurre dal loro reddito complessivo le erogazioni liberali in danaro fino all'importo di 2 milioni a favore dell'istituto centrale per il sostentamento del clero della Chiesa cattolica (art. 46). Qui non c'è compattezza: non si può dedurre niente a favore dello Stato o di iniziative laiche. Inoltre, una quota pari all'8 per mille dell'Irpef liquidata dagli uffici sulla base delle dichiarazioni annuali è destinata, in parte, a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale e, in parte, a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica (art. 47). E qui alla stranezza giuridica di questo Stato che raccoglie oboli e percentuali a favore di un altro potere, costituzionalmente indipendente e sovrano (comoda indipendenza!), si aggiunge un meccanismo perverso per cui, «in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse» (art. 47.2). In altri termini, non solo l'8 per mille esplicitamente destinato ma anche l'8 per mille di tutta l'Irpef, anche di chi non avrà destinato nulla a nessuno, andrà spartito tra Stato e Chiesa cattolica: nella proporzione favorevole che la Chiesa si accinge a ottenere con la sua «giornata di sensibilizzazione» e con l'organizzazione delle sue 28.826 parrocchie.

Tutti, dunque, cattolici e no, daremo oboli e percentuali alla Chiesa cattolica; e lo Stato dovrà rifarsi ancora una volta su noi per colmare i vuoti così creati nelle sue casse. Si tratta di migliaia di miliardi, sottratti a tutti e dati a una Chiesa che non chiede privilegi e proclama il suo disinteressato amore per tutti.

A ciò va aggiunto che le altre confessioni le quali regolano i loro rapporti con lo Stato attraverso «intese», di fronte al precedente dell'obolo e della percentuale a favore della Chiesa cattolica, hanno cercato altre soluzioni, creando una serie di disuguaglianze tra i cittadini. Valdesi ed ebrei hanno accettato l'obolo (gli ebrei portandolo a 7 milioni e mezzo), ma rifiutando la percentuale; avventisti e assemblee di Dio hanno accettato la percentuale, ma rifiutato il marchingegno perverso della sua proiezione sul totale dell'Irpef. Insomma, tutti sono più disinteressati della Chiesa cattolica. E in tutto questo i seguaci di altre confessioni e i non credenti fanno solo la parte di pagatori: con quale disprezzo per il principio di uguaglianza tra i cittadini, ognuno può vederlo.

Si, nel vigoroso rifiorire del sentimento religioso e negli universalistici trionfi della Chiesa cattolica, dobbiamo tuttavia domandarci (e glielo domandano anche molti cattolici): perché impantinarsi ancora in queste non nobili questuazioni materiali, che inquinano ogni afflato di fraternità e di universalità?

Il fatto è che Craxi è l'ultimo a pensare a un'alternativa; dice qualcosa di più di una battuta polemica rivolta alla sinistra dc. È una valutazione politica sulle scelte fatte dal segretario del Psi. Se le cose stanno così ha ragione Bobbio quando nella sua intervista all'Espresso dice che «un'unificazione oppure solo un'alleanza (tra Pci e Psi) è difficilmente immaginabile». E che «fare previsioni per il futuro è estremamente rischioso». Tuttavia a me pare che il gioco è tutto aperto, anche perché la crisi del sistema politico italiano si acutizza e ha bisogno di uno sbocco nuovo. Se il Pci tiene ben ferma la sua linea rafforzando la sua immagine di grande forza socialista e di alternativa, sarà il Psi a dover fare i conti con se stesso e con la realtà che lo circonda. E le cose potranno cambiare.

LA FOTO DI OGGI



Altri mille profughi della Rdt hanno ottenuto il «via libera» dopo essersi accampati all'ambasciata della Germania federale a Varsavia. Dall'Ungheria risultano entrati nella Rg oltre 40mila tedeschi orientali

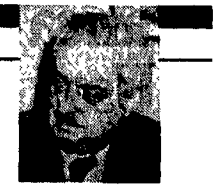
TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Propagandismo rozzo e i conti del Psi

conclusioni dell'ultimo Comitato centrale. Ed è su questo che non si vuole discutere. Perché? Io avanzo un'ipotesi. A me pare che Craxi si sia convinto che in Italia non ci sarà un rovesciamento di rapporti di forza tra Pci e Psi; che non è pensabile una ripetizione dello scenario francese con Mitterrand da una parte e Mairials dall'altra. Su questa prospettiva il segretario del Psi aveva impostato il suo disegno politico e istituzionale. E in questo quadro la collaborazione conflittuale con la Dc assu-

meva, negli anni scorsi, un significato alternativo. Oggi le cose sono cambiate. La «crisi comunista» non si è involuta in una spirale alla francese, ma è evoluta in una direzione opposta, con un Pci che assume sempre più nettamente i tratti di una grande forza socialista e di alternativa. Questa operazione non è «trasformistica» come vanno chiamando tanti commentatori più o meno autorevoli di area socialista e democristiana; non è liquidatoria, come vorrebbe Cossutta, perché si aggancia al-



asse forte e valido della tradizione democratica e riformista del Pci, liquidando solo doppiezze e contraddizioni, che non mortificano le potenzialità, ricollocandolo nella società di oggi, nel mondo di oggi. (In questo contesto l'appello di Cossutta ai comunisti dc può essere raccolto solo da chi è seduto sui rami secchi dell'albero piantato da Togliatti nel 1944).

Di fronte a questo fatto nuovo, Craxi aveva due strade: prendersene atto e lavorare per migliorare i rapporti a sinistra e dare respiro nuovo a una prospettiva di alternativa, anche senza rovesciare l'attuale diversa collocazione dei due partiti; o archiviare questa prospettiva e lavorare per stabilizzare il rapporto con la Dc in un'area in un quadro politico in cui la rottura a sinistra diventa obbligatoria. Quando Forta-

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella Iscra, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscra, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direzione responsabile Romano Bonifazi Iscra, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscra, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

